

9 nov 2010

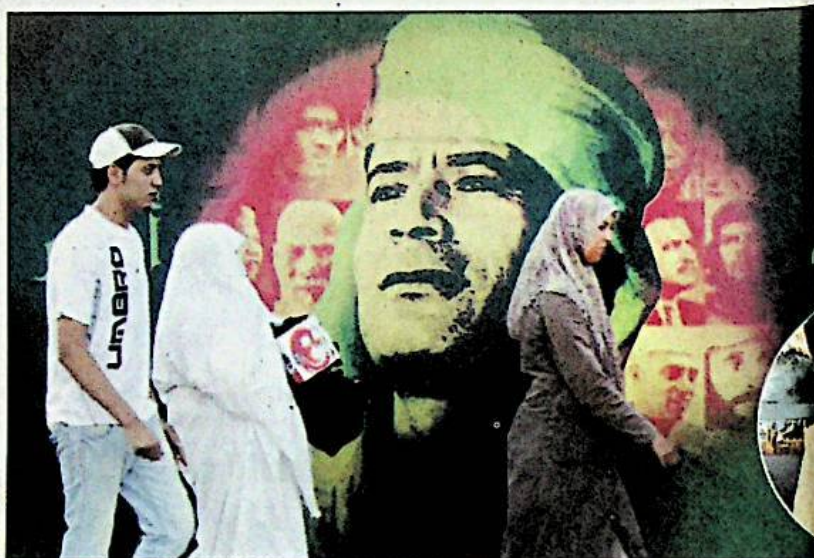
e-mail: esteri@ilmessaggero.it fax: 06 4720629

LIBIA

Braccio di ferro nel regime di Tripoli

di ERIC SALERNO

La sfida innovatrice di Seif al Islam (la spada dell'Islam) Gheddafi, il figlio più liberal del leader libico, è arrivata allo scontro diretto con la vecchia guardia al potere. Una trentina di giornalisti dell'agenzia di stampa e del giornale che fanno capo al giovane che aspira, in qualche modo, a prendere il posto del padre quando non ci sarà più, sono finiti in carcere per aver criticato il premier Baghdadi Ali al-Mahmoudi e per aver pubblicato un'inchiesta su un alto funzionario dei Comitati rivoluzionari. Sono anni che Muhammad Gheddafi cerca, attraverso la voce e le azioni di Seif, di scardinare quella parte dell'establishment nata e cresciuta nel segno della fedeltà alla sua rivoluzione. Una burocrazia di stato considerata corrotta e, per Seif, in qualche modo "illegale" quando parla della necessità di trasformare il regime dei comitati popolari in una vera democrazia. Sei mesi fa, Gheddafi ha voluto inviare un segnale preciso a chi, nel Paese, si chiedeva in quale direzione volesse andare: nominando il figlio a capo del Comando sociale popolare gli ha praticamente affidato il secondo posto nella gerarchia politica di Tripoli. La mossa, vista come una specie di promessa di successio-



A fianco, cittadini libici passano davanti a un ritratto di Gheddafi a Tripoli. Sotto, Seif al Islam, figlio del leader libico

ni diplomatiche con gli Stati Uniti (domenica il numero due dell'ambasciata americana è stato espulso da Tripoli per "contegno non diplomatico") e la riapertura dei confini dopo dodici anni di embargo, il flusso di petrodollari e la montagna di investimenti per portare rapidamente il Paese al ventunesimo secolo, costituiscono una grande sfida. E spesso la liberalizzazione chiesta da parte dei libici e dalla comunità internazionale va contro alcuni punti fermi dell'ideologia tracciata nei tre volumi del famoso "Libro verde".

Seif al Islam, fautore di una libertà di stampa da anni inesistente in Libia, si serve di Oea (quotidiano ridotto recentemente a settimanale) e dell'agenzia di stampa Libya Press per fare politica. E ciò che pubblica non piace al governo. Oea è stato chiuso mercoledì scorso e sul suo sito ancora funzionante è apparso un comunicato in cui il direttore chiede la scarcerazione immediata dei giornalisti. Nel gruppo editoriale, Seif ha coinvolto l'Organizzazione nazionale della gioventù libica, la stessa che ha più volte portato in piazza migliaia di persone per protestare contro il regime e a favore di riforme sostanziali, tra le quali appunto la libertà di stampa. Non è la prima volta che il gruppo è nel mirino dei conservatori. Nel 2007, Oea fu bloccato «perché non aveva pagato i debiti». E subito dopo il governo ha creato un ufficio per indagare su chi azzarda parlare di presunti casi di corruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Retata” di giornalisti per punire Gheddafi jr

Arrestati 30 cronisti della sua agenzia di stampa

ne, è stata subito bloccata dai conservatori nel governo. In testa, l'attuale premier.

Gheddafi evita di esporsi in prima persona. Con interventi dietro le quinte è riuscito a frenare le aspirazioni di un altro figlio, apparentemente sostenuto dai conservatori e da alcuni settori dei servizi di sicurezza. Puntava al posto guadagnato da Seif. Il leader si rende conto che modernizzare la società libica non sarà facile. E forse nemmeno lui è del tutto convinto della direzione imboccata da Seif con il sostegno di Shukri Ghanem, ex premier e capo dell'Ente petrolifero nazionale. Disincuro, per ora, incita Seif "ad andare piano" e naviga tra conservatori e riformisti, cosa che gli consente di mantenere il controllo sul Paese e restare saldamente alla sua guida.

Dopo la ripresa delle relazio-

MAROCCO

Guerra civile nel Sahara Assalto a campo saharoui

MADRID - «Tre morti marocchini, tredici le vittime civili, centinaia i feriti, un massacro. El Ayoun è in fiamme, la città è in rivolta». E a tarda sera il ministro dell'Interno di Rabat parlava al collega spagnolo Rubalcaba di «quattro nostri agenti morti» mentre una fonte del Fronte Polisario diceva che «è morto un saharoui, i feriti sono numerosi». Polizia ed esercito marocchino, con idranti e appoggiati da elicotteri, hanno fatto irruzione nella tendopoli



presso il capoluogo dell'ex Sahara spagnolo, El Ayoun, dove circa ventimila persone, molte famiglie al completo, erano accampate da settimane.

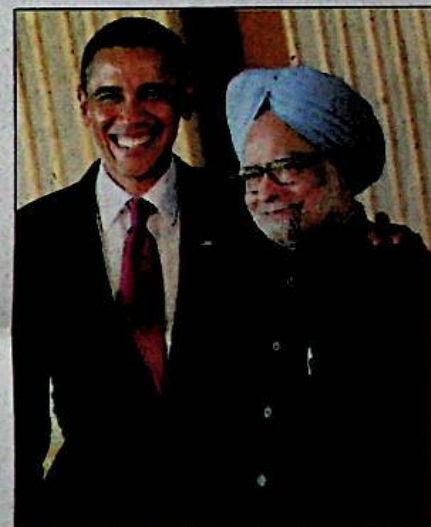
IL VIAGGIO IN ASIA

Obama: voglio l'India nel Consiglio di sicurezza

di FRANCESCA MARINO

NEW DELHI - Barack Obama appoggerà la richiesta indiana di un seggio permanente al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il presidente americano lo ha ufficialmente annunciato durante il discorso che ha tenuto davanti al Parlamento di Delhi in una sessione straordinaria a camere riunite, poche ore prima di lasciare l'India. «Mi auguro un Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite rinnovato in modo da includere l'India come membro permanente», ha dichiarato Obama. Che in precedenza aveva sottolineato come «la relazione tra India e Stati Uniti è destinata a essere una delle relazioni-chiave di questo secolo». Si tratta di una grande vittoria per la diplomazia indiana e, in particolare, per il premier Manmohan Singh, visto che l'India cercava da anni di garantirsi l'appoggio degli Stati Uniti alla sua richiesta di un seggio permanente nel consiglio di sicurezza dell'Onu. L'annuncio era nell'aria fin dal giorno precedente, quando Manmohan Singh, in violazione del protocollo, era andato ad accogliere personalmente all'aeroporto il presidente americano. I due si erano poi intrattenuti faccia a faccia, sempre facendo uno strappo a quanto stabilito dal cerimoniale, per quasi un'ora prima della cena privata per sessanta selezionatissimi ospiti offerta dal presidente indiano nella sua residenza di Delhi in onore della coppia Barack-Michelle. L'incontro ufficiale tra i due, con relativi colloqui in presenza di un gruppo ristretto di collaboratori e brevissimo faccia a faccia, doveva difatti avvenire soltanto dopo la cerimonia formale di accoglienza davanti al palazzo presidenziale. Cerimonia che a quanto pare Obama ha particolarmente gradito visto che, scherzando con un gruppo di cronisti, ha dichiarato che sarebbe stato lieto di portare a casa un paio di cammelli.

Scherzi a parte, la giornata odierna ha finalmente soddisfatto quanti si aspettavano dal presidente americano qualcosa di più di una serie di accordi commerciali e finanziari. A questo riguardo, Obama ha insistito sulle relazioni e sull'amicizia tra Usa



Obama assieme al premier indiano, Singh

e India che, secondo il presidente «non è più una potenza emergente ma è già una superpotenza». Oggetto della discussione con Manmohan Singh e i suoi ministri sono state questioni politiche e geopolitiche, la sicurezza regionale e temi caldi come le relazioni dell'India con il Pakistan, la Cina e l'Afghanistan. Il presidente ha affrontato anche la questione del terrorismo, delle spinose relazioni tra India e Pakistan e tra Pakistan e Usa e la questione del Kashmir conteso. Dichiarando che «gli Stati Uniti non possono imporre soluzioni su nessuno» dei problemi che riguardano India e Pakistan, ma che sono pronti «a ricoprire qualunque ruolo le parti in causa trovino appropriato per ridurre le tensioni nell'aerea» e ribadendo che di un Pakistan pacificato beneficerebbe tutto il mondo, Obama, assieme a Michelle, si è inoltre recato a rendere omaggio al memoriale del Mahatma Gandhi a Raj Ghat. Obama, che di Gandhi è un fervente ammiratore e che ha spesso citato il Mahatma tra le sue primarie fonti di ispirazione, ha sottolineato che «senza il messaggio che Gandhi ha inviato a tutta l'umanità, probabilmente io non sarei qui davanti a voi in veste di presidente degli Stati Uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA